

# *Caritas in Veritate:* spunti di riflessione

**Maurizio Faroni**

“Caritas in Veritate” è in sé la chiave di lettura con cui il cristiano, ma direi l'uomo onesto intellettualmente ed animato da “buona volontà”, può leggere i fenomeni economici.

Sotto l'angolo visuale del cristiano la lettera, pur attingendo a tutta la dottrina sociale della Chiesa (alle encicliche “Populorum Progressio” e “Sollicitudo Rei Socialis” in particolare) introduce un percorso originale laddove ricorda che:

“La carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa. Ogni responsabilità e impegno sono attinti alla carità che, secondo l'insegnamento di Gesù, è la sintesi di tutta la legge (cfr Mt 22, 36–40).”<sup>1</sup>

“Solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta. La verità è luce che dà senso e valore alla carità”<sup>2</sup>.

“Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo”<sup>3</sup>.

“Un Cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali. In questo modo non ci sarebbe più un vero e proprio posto per Dio nel mondo. Senza la verità, la carità viene relegata in un ambito ristretto e privato di relazioni”<sup>4</sup>.

Il grande pregio di questa lettera enciclica è che fornisce una chiave interpretativa declinabile sul piano globale (gli assetti dell'economia e della finanza mondiale), sul piano dell'impresa (shareholders e stakeholders), sul piano personale. L'impostazione dell'enciclica è infatti esigente non solo dal punto di vista teoretico, del contesto di riferimento, ma anche sotto il profilo delle implicazioni di coerenza. Per chiunque, ma in particolare per chi è impegnato con qualche responsabilità nel

1) Benedetto XVI, *CARITAS IN VERITATE*: 2 pag. 4

2) *Ibid* 3 pag. 5

3) *Ibid* 3 pag. 5

4) *Ibid* 4 pag. 6

mondo dell'economia, dell'impresa, della finanza, questo approccio della "Caritas in Veritate" pretende infatti una consistenza fra affermazioni valoriali e comportamenti individuali e collettivi.

**Il problema etico negli assetti dell'economia, della finanza e della produzione.**

La globalizzazione dell'economia mondiale consente senza alcun dubbio di accrescere la produttività del lavoro e dei capitali, l'efficienza nell'allocazione delle risorse, l'ampliamento della distribuzione e dei consumi nel mondo: in una parola il livello generale di benessere e di ricchezza. Basti pensare al volano di sviluppo rappresentato nel dopoguerra dall'integrazione europea e lo sviluppo degli scambi con il Nord–America o, più recentemente, all'affacciarsi sullo scenario dell'economia internazionale di paesi asiatici che evidenziano crescite del Prodotto Interno Lordo straordinariamente elevate. È facilmente dimostrabile come – anche negli ultimi anni – i maggiori tassi di crescita si siano registrati nelle economie più aperte agli scambi commerciali a scala internazionale, che in questa fase di crisi sono viste come il probabile motore di uscita dalla recessione. Tra i cosiddetti "paesi in via di sviluppo" o "di nuova industrializzazione" si registra una correlazione diretta tra integrazione internazionale, crescita e riduzione delle aree di povertà.

Eppure tutti avvertiamo con sofferenza i rischi che accompagnano questa evoluzione, in particolare con riferimento agli squilibri nella distribuzione dei redditi, alle tensioni nel mercato del lavoro, all'assenza di presidi di protezione delle popolazioni più deboli del globo, alla carenza di processi democratici che accompagnino lo sviluppo economico. In questo senso appare quanto mai attuale il richiamo della lettera enciclica al pensiero di Paolo VI nella *Populorum Progressio*. Ricorda Benedetto XVI che "Paolo VI aveva una *visione articolata dello sviluppo*. Con il termine sviluppo voleva indicare l'obiettivo di far uscire i popoli anzitutto dalla fame, dalla miseria, dalle malattie endemiche e dall'analfabetismo. Dal punto di vista economico, ciò significava la loro partecipazione attiva e in condizioni di parità al processo economico internazionale; dal punto di vista sociale, la loro evoluzione verso società istruite e solidali; dal punto di vista politico, il consolidamento di regimi democratici in grado di assicurare libertà e pace"<sup>5</sup>. Si consideri fra l'altro che il processo di globalizzazione dell'economia ed il prepotente irrompere sulla scena economica di vere e proprie potenze come la Cina e l'India non modifica un quadro di concentrazione delle capacità produttive in un numero relativamente limitato di attori e, dunque, il rischio di un vulnus sostanziale al principio cardinale dell'economia di mercato, vale a dire

5) Ibid 21 pag. 29

quello della concorrenza e della libertà di ingresso per tutti nell'arena competitiva.

Su quest'ultimo punto, e cioè sul tema della concorrenza e del governo dei conflitti di interessi, vorrei spendere qualche riflessione. Già Adam Smith, padre della moderna teoria economica di matrice capitalista nel celeberrimo "La ricchezza delle nazioni" ricordava: "l'interesse dell'uomo di affari di qualsiasi particolare branca del commercio o dell'industria, è sempre in qualche aspetto differente e persino opposto a quello pubblico. È sempre suo interesse ampliare il mercato e ridurre la concorrenza. L'allargamento del mercato può frequentemente essere abbastanza in accordo con l'interesse del pubblico; ma la limitazione della concorrenza è sempre contraria all'interesse pubblico". La sintesi tra interesse privato e pubblico passa in effetti attraverso presidi normativi e regole di comportamento che assicurino il dispiegarsi di forme sane di concorrenza, la rimozione di situazioni di privilegio/svantaggio ingiustificate tra gli operatori. La tutela della concorrenza in un mondo nel quale prevalgono sempre più conglomerati di dimensione multinazionale appare con ogni evidenza uno dei fronti più critici del nostro tempo, nel quale le istituzioni e la Politica debbono agire con lungimiranza ed efficacia.

Riallacciandosi alla "Sollicitudo Rei

Socialis", Benedetto XVI ricorda che "cresce la ricchezza mondiale in termini assoluti, ma aumentano le disparità. Nei paesi ricchi nuove categorie sociali si impoveriscono e nascono nuove povertà. In aree più povere alcuni gruppi godono di una sorta di supersviluppo dissipatore e consumistico che contrasta in modo inaccettabile con perduranti situazioni di miseria disumanizzante. Continua «lo scandalo di disuguaglianze clamorose». La corruzione e l'illegalità sono purtroppo presenti sia nel comportamento di soggetti economici e politici dei Paesi ricchi, vecchi e nuovi, sia negli stessi Paesi poveri"<sup>6</sup>. Di più, "il mercato ha stimolato forme nuove di competizione tra Stati allo scopo di attirare centri produttivi di imprese straniere, mediante vari strumenti, tra cui un fisco favorevole e la deregolamentazione del mondo del lavoro. Questi processi hanno comportato la *riduzione delle reti di sicurezza sociale* in cambio della ricerca di maggiori vantaggi competitivi nel mercato globale, con grave pericolo per i diritti dei lavoratori, per i diritti fondamentali dell'uomo e per la solidarietà attuata nelle tradizionali forme dello Stato sociale. I sistemi di sicurezza sociale possono perdere la capacità di assolvere al loro compito, sia nei Paesi emergenti, sia in quelli di antico sviluppo, oltre che nei Paesi poveri"<sup>7</sup>.

Problematiche di non minore com-

6) Ibid 22 pagg. 31-32

7) Ibid 25 pagg. 35-36

plexità si riscontrano quando si scenda dalla scala degli assetti dei mercati a quelli della singola impresa, con tutte le sue problematiche di conciliazione tra le logiche del profitto e quelle della valenza sociale dell'attività d'azienda. Non vi è dubbio che nessuna azienda è in grado di generare prosperità e valore senza perseguire logiche di profitto, ma una concezione riduttiva dell'impresa che veda come obiettivo esclusivo la generazione di reddito per gli azionisti rischia facilmente di subordinare all'obiettivo ogni altra prospettiva. Si ripropone continuamente il dibattito teorico fra l'obiettivo "neoclassico-friedmaniano" di attenzione ai soli *shareholder* (per cui l'unico obbligo degli amministratori, dentro i vincoli di poche regole e dell'agire professionale, è solo quello *to make as much money as possibile* per conto dei proprietari dell'impresa) e quello *pro-stakeholder* che assegna agli Amministratori anche una gamma di responsabilità etiche-sociali.

Ricorda Benedetto XVI che *“la gestione dell'impresa non può non tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa: i lavoratori, i clienti, i fornitori dei vari fattori di produzione, la comunità di riferimento. Negli ultimi anni si è notata la crescita di una classe cosmopolita di manager, che spesso ri-*

spondono solo alle indicazioni degli azionisti di riferimento costituiti in genere da fondi anonimi che stabiliscono di fatto i loro compensi. Anche oggi tuttavia vi sono molti manager che con analisi lungimirante si rendono sempre più conto dei profondi legami che la loro impresa ha con i territori in cui opera”<sup>8</sup> e che *“bisogna evitare che il motivo per l'impiego delle risorse finanziarie sia speculativo e ceda alla tentazione di ricercare solo profitto di breve termine, e non anche la sostenibilità dell'impresa a lungo termine”*.

Ed è in questa prospettiva che trovano naturale collocazione le riflessioni di Benedetto XVI sul rapporto tra economia, ambiente, uomo.

### **Lineamenti di risposta ai quesiti**

**etici.** Rispetto a tutte le difficoltà teoriche e pratiche mi pare che sia la cultura laica più sensibile che quella a matrice religiosa convergano su un Criterio (con la C maiuscola) di valutazione di ogni realtà micro o macro-economica: *La centralità dell'uomo, di ogni uomo.*

Si tratta di un crinale chiaro ed inequivoco, la cui traduzione nel concreto non è però priva di difficoltà, di situazioni opinabili, di insidie. Vi sono certamente alcuni presidi teorici ai quali fare riferimento: a livello generale la necessità di perseguire un riequilibrio tra le aree di sviluppo a livel-

8) Ibid 40 pag. 63

9) Ibid 40 pag. 64

lo planetario; a livello di impresa la crescente consapevolezza che il suo sviluppo (e talora la sua stessa sopravvivenza) è strettamente interconnessa alla capacità di conciliare le logiche del profitto e della creazione di valore con le esigenze di tutela del patrimonio sociale, umano ed ambientale.

Per questa ragione è necessaria quella che Benedetto XVI definisce una “nuova e approfondita riflessione sul senso dell’economia e dei suoi fini, nonché una revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo, per correggerne le disfunzioni e le distorsioni. Lo esige, in realtà, lo stato di salute ecologica del pianeta; soprattutto lo richiede la crisi culturale e morale dell’uomo, i cui sintomi da tempo sono evidenti in ogni parte del mondo”<sup>10</sup>.

“Nonostante alcune sue dimensioni strutturali che non vanno negate, ma nemmeno assolutezzate, «la globalizzazione, *a priori*, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone faranno»”<sup>11</sup>.

Scendendo dai principi alle scelte operative, a me pare però che non si possa sfuggire all’utilizzo di una sorta di metodo induttivo, che muove dall’osservazione il più possibile rigorosa e libera della realtà per trarne indicazioni concrete.

Si pensi ai temi della globalizzazione che ho più sopra evocato. Esiste “La Risposta” ai problemi ed alle ingiustizie che, insieme agli elementi di

progresso, si può celare dentro un processo così impetuoso? La delocalizzazione delle attività produttive dai paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo, con tutto quello che comporta in termini di riduzione dell’occupazione industriale e distorsione della concorrenza nei paesi ricchi, di squilibrio sociale nei paesi di nuova industrializzazione, è un fenomeno da gestire con le barriere agli scambi o con processi ordinati di integrazione multilaterale (basti pensare alla rilocalizzazione degli impianti di produzione di numerose imprese italiane nell’Est-europeo, in Cina o in India)? Le migrazioni di popolazione dai paesi in via di sviluppo si gestiscono con la repressione, con una sorta di “indifferenza buonista” o con un modello di accoglienza organizzata? Le distorsioni continue della concorrenza, da un lato per la polarizzazione delle leve economiche, dall’altro per il dilatarsi di forme di illegalità si può fronteggiare solo con soluzioni normative?

Occorre prendere atto che la globalizzazione è un processo capace di ridurre in modo progressivo le enormi sacche di povertà del pianeta, ma allo stesso tempo non vede agire a livello internazionale – almeno sino ad oggi – meccanismi efficaci che possano garantire equità e giustizia a tutti i partecipanti a questo processo. E mai come in questo periodo con-

10)Ibid 32 pag. 49

11)Ibid 42 pag. 68

statiamo tutti i giorni come la rimozione di alcuni fattori di disuguaglianza nel mondo rappresenti una leva fondamentale per rispondere ad un obbligo etico ed allo stesso tempo alla necessità di vivere il nostro tempo in condizioni di sicurezza e di pacifica convivenza tra popoli e culture. “Nella ricerca di soluzioni della attuale crisi economica, *l’aiuto allo sviluppo dei Paesi poveri deve essere considerato come vero strumento di creazione di ricchezza per tutti*”<sup>12</sup>.

Di fronte a queste sfide disponiamo di una soluzione univoca oggettivamente giusta ed efficace? Temo di no. Si tratta piuttosto di ricercare tante singole risposte concrete, realmente praticabili qui ed ora, per ridurre lo scarto tra il mondo che vorremmo ed il mondo in cui operiamo: in tema di globalizzazione dell’economia avvertiamo tutti che mancano adeguate leve di governo internazionale e che la tensione alla massimizzazione degli interessi di breve periodo di molti attori economici, di molti governi degli stessi paesi di nuova industrializzazione od in via di sviluppo, può mettere a rischio valori indisponibili come la dignità dell’uomo, la sua salute e sicurezza, l’ambiente. Favorire uno sviluppo sostenibile dentro una cornice di governo vero di questi processi internazionali: non è facile; richiede una forte spinta riformatrice nel mondo; comporta la revisione di

statuti e normative di diritto internazionale; non è un percorso lineare e senza rischi. Ed anche sotto questo profilo mi pare che l’analisi della letteratura macroeconomica non abbia fatto passi avanti significativi nel proporre interventi conclusivi di riforma dei meccanismi di relazione tra i paesi e sugli assetti organizzativi degli scambi internazionali, in un quadro di equità e sviluppo.

La stessa finanza “in quanto tale, nelle necessariamente rinnovate strutture e modalità di funzionamento dopo il suo cattivo utilizzo che ha danneggiato l’economia reale, ritorni ad essere uno *strumento finalizzato alla miglior produzione di ricchezza ed allo sviluppo*”<sup>13</sup>.

Una tensione etica deve animare anche la vita d’azienda che non possiamo rassegnarci a concepire secondo l’esclusiva categoria di un profitto fine a se stesso, “ma quando l’unico criterio della verità è l’efficienza e l’utilità, lo sviluppo viene automaticamente negato”<sup>14</sup>.

Il modo in cui si esercita l’attività di impresa ed il suo rapporto con il territorio di riferimento non sono irrilevanti. Un’impresa, un imprenditore che non senta il dovere di generare insieme alla ricchezza anche un sistema di valori; che non viva la necessità di “restituire con gli inte-

12) Ibid 60 pag. 100

13) Ibid 65 pag. 106

14) Ibid 70 pagg. 114–115

ressi” al proprio territorio, alla propria comunità (che in un senso progressivamente allargato può essere la provincia, la regione, la nazione, la dimensione sopranazionale) la ricchezza che da questa ha tratto viene meno ad un preciso dovere etico nei confronti degli altri e delle future generazioni. È *qualcosa che si può e si deve misurare*, concretamente, in termini di inserimento dell’impresa nel tessuto sociale, di sviluppo della comunità civile, di diffusione del benessere tra la gente, di sostegno concreto alle comunità. Occorre soprattutto riportare l’attenzione degli stessi mercati sulle logiche di creazione di valore a medio termine, consistenti nel tempo e non frutto di approcci speculativi. Il controllo dei risultati nel breve termine serve per orientare le scelte ma non può condizionare la valutazione ed il comportamento dei manager. È giusto dire che la ricerca ossessiva del solo risultato di breve periodo è alla radice di molti dei problemi emersi nella recente, drammatica crisi ed ha indotto alla distruzione di “valore sociale” dell’impresa.

Nell’etica dell’impresa, e particolarmente nell’etica della finanza, il problema fondamentale è infatti quello della relazione tra azioni/comportamenti e conseguenze. Si diceva di come l’obiettivo della massimizzazione del profitto, intrinseco in ogni attività economica, vada coordinato con la ricerca di finalità di convivenza sociale. Allo stesso modo, la scel-

ta dei mezzi con i quali le imprese perseguono i loro obiettivi non è neutra e dà la misura delle logiche su cui si sviluppa l’impresa stessa.

Sotto questo profilo è doveroso dire che i modelli organizzativi sui quali si possono incardinare le attività aziendali non sono tutti eguali. Le scelte di *corporate governance* che devono garantire l’assenza di ogni possibile conflitto di interessi, specie per le società quotate in Borsa, sono spesso la “cartina di tornasole” della serietà dell’impresa: abituiamoci quindi a guardare se e quanto incidono gli amministratori indipendenti, come agiscono i meccanismi di nomina degli amministratori e dei manager, qual è il ruolo e l’importanza dei comitati di controllo interno, come operano i limiti sulle operazioni di amministratori e manager aventi ad oggetto i titoli della società (o di collegate), quali sono i presidi etici che evitano l’utilizzo di informazioni privilegiate.

Tali problematiche, che impattano su ogni impresa, assumono tratti particolarmente delicati per le aziende finanziarie, che operano in un contesto quantomai delicato di scambi da anni in crescita vertiginosa, mercati aperti in cui agiscono anche operatori con esclusive finalità speculative. Alla radice della crisi che ha investito il mercato finanziario mondiale vi è senza alcun dubbio la prevalenza degli obiettivi speculativi di breve periodo, collegati in alcuni casi ad irragionevoli arricchimenti per-

sonali. In questo quadro mi pare si debbia riconoscere con onestà intellettuale che il sistema bancario italiano ha in generale mostrato qualità di moderazione e di focalizzazione sul “core business” di servizio alle famiglie ed alle imprese che hanno evitato fenomeni paragonabili a quali di altri paesi.

Non poche aziende hanno inoltre sperimentato che principi di partecipazione, trasparenza, senso etico non sono affatto in contraddizione con logiche di innovazione e sviluppo; al contrario, l'adozione di modelli organizzativi partecipativi e flessibili, di codici etici di comportamento possono costruire e garantire molto di più, nel tempo, il successo dell'azienda.

\*\*\*

Avviandomi alla conclusione credo si debba però dare spazio anche ad un interrogativo più profondo che ogni persona attiva in ambito economico e finanziario, che ciascuno di noi deve porsi ed al quale non è giusto sottrarsi: *ma io, proprio io, che cosa posso, che cosa devo fare?* Esiste un orientamento etico che si può portare, in concreto, nella vita di ogni giorno? *“Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune”*<sup>15</sup>.

Qui viene, ancora una volta, il difficile. Vi sono però degli orientamenti

che credo si possa provare a seguire. Ancorché in modo talora disordinato mi pare cresca la domanda di correttezza, rigore, senso etico nei comportamenti. Comportarsi con grande, assoluta correttezza è un fondamento etico che rappresenta ancora un valore non scontato. Confrontarsi ogni giorno con una coscienza retta, rinunciare a qualunque forma di guadagno illecito e all'utilizzo dell'impresa per i propri fini rappresentano un livello elementare di deontologia, ma che non è acquisito una volta per tutte.

Questa necessità di ordine generale è tanto più evidente nel mondo della finanza, che coinvolge attraverso gli investimenti larghissima parte del pubblico dei risparmiatori e dove il vertiginoso aumento degli scambi, insieme alla volatilità dei mercati, possono determinare effetti distortivi sul mercato e sugli investitori. Sarà banale, ma io credo che nella nostra società, ogni giorno ed a tutti i livelli, occorra richiamare questi valori.

È dunque solo un problema di “rispetto di regole etiche generali”, o ci si può proporre qualche obiettivo più ambizioso?

Tenere ferme e costanti nel tempo le “virtù etiche” che ho sopra indicato credo sia già un segno distintivo in un mondo fortemente connotato dall'ambizione senza freni e dalla ricerca del predominio. Chi manifesti questi atteggiamenti nel vivere a-

<sup>15</sup>Ibid 71 pag. 116



ziendale concreto non credo passi inosservato anche nelle aziende più rigorose.

*Ma forse, è questo un tempo in cui si richiede anche un supplemento morale.* Mi riferisco in particolare alla necessità di distinguersi sul piano dei comportamenti individuali, in termini di generosità nel “dare”, in termini di impegno personale, di dedizione per gli obiettivi generali. Su questo crinale di disponibilità individuale, che può agire da leva motivazionale per tanti, si può fare la differenza.

Ciò non comporta in alcun modo chiudere gli occhi di fronte all’esigenza di un approccio veritiero nella valutazione delle vicende aziendali, delle performances di chi dentro l’azienda è chiamato a svolgere un ruolo, a qualunque livello di responsabilità. Sotto questo profilo ho trovato grande conforto nel continuo richiamo di Benedetto XVI all’esigenza di guardare la realtà in modo “vero”.

Ricorda Benedetto XVI che “la giustizia è la prima via della carità”, o, come ebbe a dire Paolo VI, la *misura minima* di quell’amore “coi fatti e nella verità” (Gv 3,18) a cui esorta l’apostolo Giovanni.

Ne consegue che in una comunità di lavoro è doveroso premiare chi crea valore per gli azionisti, l’azienda e la comunità, penalizzando chi invece non si spende per il bene collettivo.

Chi ha responsabilità, a vario livello, è chiamato costantemente all’esercizio del discernimento nelle decisioni:

ed è qui che occorre garantire un di più di impegno, di sensibilità, di visione degli interessi generali. *Le scelte concrete devono attingere al senso di Verità e Giustizia che deve ispirare l’esistenza di ogni uomo, ma anche rimandare ad una concezione alta, non brutalmente utilitaristica, dell’impresa dentro la società.*

In definitiva credo che sia proprio muovendo dai comportamenti individuali che si possa e si debba operare per rendere migliore la realtà in cui siamo tutti inseriti. Solo un profilo rigoroso di impegno personale può dare agli orientamenti generali delle strutture aziendali, allo stesso mercato finanziario, una prospettiva di sviluppo durevole. Come in ogni altra dimensione della vita – ritornando da dove avevo iniziato questa conversazione – la sensibilità etica mi pare obblighi, anche nei quadranti economico e finanziario, ad una ricerca della coerenza, senza alcuna frattura tra atteggiamenti personali e comportamenti pubblici.

Per il cristiano c’è, in più questa continua tensione a realizzare una sintesi tra criticità e ragione, ben sapendo che l’apostolo Paolo ci ricorda “che tra le virtù cristiane la più grande è la carità” (Lettera ai Corinzi 13,13) “Solo con la carità, illuminata dalla luce della ragione e della fede, è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di una valenza più umana e umanizzante. La condivisione dei beni e delle risorse, da cui proviene l’au-

tentico sviluppo, non è assicurata dal solo progresso tecnico e da mere relazioni di convenienza, ma dal potenzia-

le di amore che vince il male con il bene (cfr Rm 12,12) e apre alla reciprocità delle coscienze e delle libertà”<sup>16</sup>.



©Heinz Hajek-Halke – collezione privata – Brescia  
COURTESY BIENNALE DI FOTOGRAFIA

<sup>16</sup>Ibid 9 pag. 12